



SETTEMBRE 2021

PROGETTO SICUREZZA

PERIODICO UFFICIALE OPERATORI DELLA POLIZIA DI STATO

LA CONTRATTAZIONE COME
EMANCIPAZIONE DELL'UOMO
NELL'ORGANIZZAZIONE SOCIALE

INFO

ANNO XXXIII N3/2021

Direttore Responsabile

Felice Romano

Vice Direttore

Alessandro Figus

Comitato di redazione

Silvano Filippi

Vincenzo Annunziata

Fabio Lauri

Pietro Francesco Caracciolo

Michele Alessi

Innocente Carbone

Alessandro Pisaniello

Direzione e redazione:

Via Vicenza 26, 00185

Roma

Tel. 06.4455213

Fax: 06.4469841

nazionale@siulp.it

www.siulp.it

Contributi:

Alessandro Figus

Fabio Lauri

Ramon Bouzas

Patrizia Gazzola

Salvatore Ferrante

Walter Matta

Claudio Giammarino

Paolo Magrone

Ilaria Capelli

Proprietà testata:

SIULP

Registrazione

Tribunale di Roma

NR. 541988 e NR. 68/2016

Iscrizione al ROC n.1123

CONTENUTI

- 03 **Felice Romano**
Editoriale
- 06 **Alessandro Figus**
L'emancipazione sociale nei processi di formulazione e attuazione delle politiche pubbliche
- 11 **Filippo Nurra**
Sicurezza e cultura della legalità come fattori di sviluppo
- 16 **Guido Amoretti**
Norme di sicurezza e utilizzo dei dispositivi: uno sguardo psicologico
- 21 **Stefano Amelio**
Il lavoro agile come risposta al Covid-19: una minaccia o un'opportunità per la PA?
- 24 **Salvatore Ferrante**
Jiu Jitsu Brasiliano e forze dell'ordine, un connubio inevitabile

EDITORIALE

LA CONTRATTAZIONE:

RESPONSABILMENTE PROTAGONISTI DEL CAMBIAMENTO.

FELICE ROMANO

Segretario Generale del SIULP

Nello scorso numero abbiamo affrontato il tema dell'innovazione come volano per affrontare il cambiamento che la globalizzazione ci ha imposto e, più segnatamente, quanto sia importante nell'agenda dei lavori la sicurezza, anche la sua percezione, per garantire la coesione e l'inclusione sociale al pari della competitività. Abbiamo evidenziato l'imprescindibilità, per un rilancio economico dei nostri territori, della produzione di un contesto che, attraverso lo sviluppo di una filiera di servizi, consenta al cittadino e alle imprese di percepire concretamente uno stato di sicurezza sociale reale capace di attrarre e favorire gli investimenti e lo sviluppo economico e sociale.

È stato un lavoro difficoltoso, a volte persino impossibile, se si considera che, tradizionalmente, la qualità sociale e la competitività economica sono state concepite dagli economisti se non in alternativa sicuramente in tensione tra loro. In tal senso, e questo introduce l'oggetto della nostra riflessione su questo numero, il ruolo del Sindacato, e la sua capacità di contrattare, è stato fondamentale per giungere al famoso "Triangolo della conoscenza (istruzione, ricerca e innovazione)" attraverso il quale, per la prima volta nella storia della politica economia, alla dimensione sociale viene riconosciuta un'uguaglianza con quella economica ricono-

scendo, come fondamentale, che la qualità sociale andava legittimata come obiettivo e bene in sé e non come strumento per la competitività.

Si è così affermato, in tal modo, che nella nostra società, per la prima volta, oltre che discutere di P.I.L. (prodotto interno lordo) era necessario, per la buona riuscita delle nuove strategie di sviluppo e progresso, cominciare a parlare anche di B.I.L. (benessere interno lordo). Giacché solo in un contesto convinto e partecipativo si potevano trovare le necessarie condizioni per portare avanti le innovazioni che occorrono per affrontare la delicata e repressiva fase economica. Un assunto che ha portato a concepire la sicurezza, nell'accezione più ampia del suo significato semantico, come "competition good" ovvero come quel legame stretto e inalienabile che oggi intercorre tra sicurezza e legalità e che sono fattori necessari allo sviluppo. Il tutto in un quadro di governance dove la politica fa sempre più fatica a dare le risposte che i cittadini chiedono e che il contesto necessita. Ecco perché al Sindacato molti chiedono una presenza costante, che la politica non riesce più a garantire, perché hanno necessità di avere proposte e idee concrete e realizzabili che la politica non riesce più a pensare. Giacché i cambiamenti avuti e quelli che si profilano, soprattutto a causa della velocità con cui si realizzano, hanno fatto emer-



gere il bisogno di tutti di risposte vere, non di rassicurazioni generiche. Sino ad oggi ci siamo trovati di fronte ad un modello di competizione che ha rimesso in discussione diritti, qualità e valori, creando le condizioni per una diffusione capillare dell'insicurezza, dell'insoddisfazione, dell'ansia e della povertà. Non possiamo accettare questa logica che riduce ogni cosa al suo prezzo. Abbiamo il bisogno/dovere di pensare un'etica nuova, una visione dell'uomo diversa da quella che ha reso la nostra società indifferente.

Noi riteniamo che si debba, per un momento, lasciare il terreno della disquisizione tecnica, del dettaglio, del particolare, per "ragionare in modo più ampio". Vogliamo pensare ad un nuovo sistema Paese, capace di recuperare, innanzi tutto, la funzione ed il senso nobile della politica quale misura della democrazia, disegno

del futuro, strumento di elaborazione di valori umani. Ed in questa visione più forte deve diventare il ruolo dei cittadini e dei lavoratori nel processo di riforma del Paese e dell'intero sistema europeo che presiede e garantirà il nostro futuro.

In questo progetto, il coordinamento e l'integrazione servono per mettere insieme tutte le parti e gli interessi che sinora sono rimasti separati perché imbrigliati nella logica dei settori e non di una visione complessiva. La chiave di volta è rappresentata dalla costruzione di un quadro chiaro ed affidabile di relazioni negoziali, per costruire un sistema in grado di garantire un sistema pubblico capace di fornire servizi correlati ai bisogni dei cittadini e delle imprese.

Ma per fronteggiare queste nuove evoluzioni c'è bisogno di che cosa? A mio giudizio credo che abbiamo bisogno sostanzialmente di contrattare.

La riforma della Polizia può esserci di aiuto. Essa, infatti se ha un grande valore civile e l'ha avuto, se ha un grande valore di democratizzazione, e l'ha avuto, ne ha avuto uno immenso che prevale su tutti gli altri. Ha permesso, anche se ancora non compiutamente considerato che ancora non abbiamo avuto le piene libertà sindacali, che si en-

trasse nel merito delle questioni, che si trattasse, che tutti fossero protagonisti di quello che facevano e non meri esecutori della decisione di uno che decideva per tutti. Contrattare ed essere protagonisti.

Questo, in sintesi, lo slogan che racchiude il vero valore immenso della riforma. Perché questi quarant'anni di riforma ci hanno insegnato che quando si tratta e si è protagonisti delle scelte, si funziona meglio, perché si rende di più. Perché la storia ci ha consegnato che ogni tentativo di tornare indietro sono solo tentazioni nefaste sul piano dell'efficienza. Quello che ci aspetta e occorre è una nuova frontiera con nuove sfide, nuove capacità. E noi le potremo affrontare, come avvenuto nel processo di affermazione della riforma, solo se saremo protagonisti. Ma per essere protagonisti bisogna contrattare, bisogna partecipare alle decisioni. Giacché la contrattazione non è lo strumento solo per discutere le nostre condizioni economiche, normative e salariali; è qualcosa di molto più alto, più forte, è lo strumento attraverso il quale noi siamo protagonisti di noi stessi e del nostro futuro. Ecco perché la contrattazione diventa centrale e bisogna difendere e far avanzare questa cultura insieme e al pari della nostra formazione.

Le nuove sfide che ci attendono con la mondializzazione del pianeta potranno essere vinte solo se avremo maggiore capacità professionali e culturali che, insieme alla macchina pubblica innovata e trasparente, rappresenteranno il volano per una crescita complessiva di tutti.

Io credo che noi possiamo affrontare tutto questo solo con un Sindacato unito, forte, rappresentativo, autonomo dai nostri interlocutori e indissolubilmente ancorato ai valori confederali in grado di confrontarsi con chiunque per trovare le soluzioni che facciamo avanzare il nostro Paese. Ecco perché, nel riaffermare la centralità della contrattazione come strumento di emancipazione dei cittadini lavoratori, voglio chiudere con una frase che Robert Kennedy pronunciò il giorno in cui fu ucciso, "Molti vedono le cose come stanno e si chiedono perché. Io vedo le cose come mai sono state e mi chiedo: perché no?". Sono convinto che sia proprio questa la domanda che bisogna farsi per avere una società con più lavoro, con più rispetto l'uno dell'altro, con più giustizia, con più legalità, con più uguaglianza e più sicurezza.

Si può fare? Io dico: "si deve fare". E il SIULP sicuramente farà la sua parte.





Cursos
Centro de Estudios Hispánicos



INSTITUTOS
NEBRIJA

PROF ALESSANDRO FIGUS

L'EMANCIPAZIONE SOCIALE NEI PROCESSI DI FORMULAZIONE E ATTUAZIONE DELLE POLITICHE PUBBLICHE

L'eman­cipatione sociale nei processi di formulazione e attuazione delle politiche pubbliche consente la partecipazione, la democrazia, la rivendicazione dei diritti, nonché l'uguaglianza e si basa principalmente su dei principi fondati sull'organizzazione sociale e sulla costituzione politica, nel nostro caso italiana, ma possiamo applicare tale metodologia anche a molti altri paesi, non solo europei.

Per quanto sopra, possiamo affermare che parlare di emancipazione sociale nei processi di formulazione delle politiche pubbliche significa di fatto consentire ai cittadini di esprimere proprio quelle politiche che garantiscono il benessere sociale, e che sono riconducibili ai loro diritti e all'autodeterminazione come individui. In realtà l'intento principale è quello di inserirsi attivamente nel sistema politico, per questo la proposta di emancipazione sociale punta ad uno sguardo critico sulla politica pubblica su cui si sta lavorando anche in Italia e porta a considerare soprattutto tutto ciò che riguarda il rafforzamento dei movimenti sociali ed inoltre la rivendicazione dei diritti.

Le politiche pubbliche sono senza dubbio un'azione di governo, un processo integrativo di decisioni delle autorità e innanzitutto dei soggetti privati, la sua proiezione e progresso, il tutto cade sulla scena sociale. Le politiche pubbliche, in riferimento all'emancipazione sociale, propongono forme di inclusione, dove la comunità, la cittadinanza generano nuove prospettive di partecipazione nel panorama politico e sociale. Oggi l'attuazione delle politiche pubbliche è un problema attuale, in cui il processo della sua conoscenza e sviluppo, difficilmente si evolve solo a livello nazionale, difatti si sviluppa anche a livello periferico, soprattutto quando si affronta il tema a

livello prettamente regionale.

Le molteplici trasformazioni sociali che la nostra società ha subito, ad esempio pensiamo alla globalizzazione, o alla digitalizzazione, portano ad analizzare le politiche pubbliche in termini di emancipazione sociale, suggerendo una prospettiva di riconoscimento negli spazi quali appunto la partecipazione, l'uguaglianza, la democrazia e la rivendicazione dei diritti.

Se pensiamo ad esempio alla questione dell'ordine pubblico, che è quella che più ci tocca da vicino, comprendiamo meglio i vari concetti di politica pubblica che sono fonte di discussione e dibattito. Gli strumenti di analisi e valutazione hanno lo scopo di ottimizzare e verificare i processi nei programmi pubblici, e sebbene questi processi siano misurati per fasi, i cicli che dovrebbero essere orientati verso il benessere sociale, costituiscono le vere alternative democratiche che lo Stato intende creare. La questione centrale resta se le politiche pubbliche si rivolgono a veramente a tutti o solo a pochi? Se esista o no un reale processo sociale e politico? Come tutto sia poi riconducibile a tre azioni: pensare, creare e agire, e ancora, come si possa sviluppare e realizzare concretamente un programma pubblico da compiere.

Comprendere l'attuazione dei programmi di politica pubblica diventa molto importante perché obbedisce ad azioni deliberative e partecipative negli spazi pubblici, sappiamo che la realtà è complessa e diventa fattibile costruirla se includiamo tutte le parti all'interno del problema che dobbiamo affrontare, ecco perché i cittadini sono soprattutto soggetti coinvolti nelle decisioni e nella partecipazione alla costruzione dell'agenda pubblica. È la partecipazione la parola chiave, la sua interazione diventa



LS SERVIZI

| 7

MIGLIORA LE TUE **COMPETENZE** GRAZIE ALLA NOSTRA **OFFERTA** FORMATIVA

ls-servizi.com

parte vitale del progetto di emancipazione sociale. Infine, in questo primo momento del lavoro, si riflette sull'approccio che lo Stato ha nella formulazione e nell'attuazione dell'ordine pubblico, uno Stato che è garante del benessere sociale secondo gli statuti costituzionali, che rivendica diritti. Per questa analisi vale la pena ribadire che sono le leggi poi che attuano e regolamentano la vita quotidiana, dove il ruolo viene ripreso nel senso strettamente giuridico, perché lo Stato funziona e si rafforza per mezzo di leggi, e la definizione dello Stato quale "Stato sociale di diritto" diventa un nuovo passaggio obbligato. La questione del diritto sociale è contemplata quale modalità di partecipazione democratica, dove i principi e i diritti fondamentali sono restituiti ai cittadini della nazione, dando luogo a una democrazia in aumento nella messa in scena del sociale e politico.

Dobbiamo comunque comprendere ciò, ed in questo contesto risulta fondamentale per chi studia questi processi, verificare innanzitutto il processo di ricerca e il suo sviluppo, cioè le considerazioni metodiche che sono indubbiamente riferite a come trattare le scoperte. Il secondo aspetto è diretto a dire, cioè quanto lontano è arrivato il ricercatore, per questo, è necessario indicare quali territori sono stati es-

plorati e qual è stato il più rilevante. La valutazione, infine, permette di stabilire il grado di soddisfazione e di raggiungimento che si è ottenuto, fornisce inoltre strumenti per la comprensione del lavoro e alcuni possibili argomenti che possono essere prestati per la discussione e la ricerca in altre circostanze. La questione dell'emancipazione sociale è un tema oggi che non si può sottovalutare e va studiato con professionalità sul campo, non è sufficiente la sola revisione bibliografica e teorica che può dare una linea a processi democratici e partecipativi, ma da sola non è completa.

Sia ben chiaro: "l'emancipazione sociale funziona come meccanismo di integrazione tra processi politici e società civile". Di fatto è utile approfondire lo studio e conseguente "follow-up" dei processi di emancipazione nel paese, anche se restano sul tavolo, diverse questioni che, a mio personale parere, dovrebbero essere riflesse ed esaminate con un ingrandimento; approfondire cioè sia il dibattito che la possibilità di studio sull'argomento al fine di ampliare la riflessione.

Se torniamo al concetto di emancipazione sociale possiamo riferirci al termine stesso dell'"emancipazione sociale", che può essere interpretata in molteplici modi semantici, come la partecipazione

sociale che il cittadino ha quando si tratta di far parte di un certo sistema, sia esso politico, ideologico, o culturale.

La partecipazione non richiede che i cittadini siano organizzati in movimenti, il cittadino può rappresentarsi, il che è inteso; come capacità di autodeterminazione, di distacco da un meccanismo di controllo, sottomissione o esclusione bipolare dei patti. Appare chiaro che l'emancipazione sociale diventa il modo in cui il cittadino partecipa al sistema politico per favorire, ma soprattutto per rafforzare la costruzione sociale e risolvere un problema manifestato nella comunità, in questo modo i cittadini iniziano a lavorare per una società basata su principi di organizzazione sociale e governo.

L'emancipazione sociale così intesa si configura come la possibilità di dare rilevanza alla democrazia partecipativa. Suggerisce anche che la partecipazione può essere un metodo per portare avanti la lotta, riequilibrare la libertà e l'inclusione della scena politica. A tutto questo si aggiunge un altro concetto fondamentale da tenere a mente: l'aspetto dell'inclusione, che parte da un concetto di emancipazione sociale nei programmi di politica pubblica. Per questa riflessione è opportuno sapere innanzitutto quali alternative politiche si possono offrire al discorso dell'emancipazione sociale e quali processi di emancipazione hanno avuto luogo in Italia. L'emancipazione sociale può essere infatti una pos-

sibilità di inclusione nello scenario delle politiche pubbliche. Il concetto di emancipazione sociale e politica pubblica si articola nei processi di formulazione e attuazione.

Bisogna tenere infine conto che la politica pubblica è un programma che può offrire la possibilità di risolvere un problema sociale, ed è per questo che può essere compresa come modo in cui viene amministrata e controllata la vita dei cittadini. Cercare di governare le attività umane attraverso bisogni primari come cibo, vestiario, alloggio, salute, riproduzione e problemi sociali, non fanno che preservare la vita e migliorare l'esistenza.

In breve, possiamo comprendere come l'emancipazione sociale sia la possibilità di resistenza ai fattori di: non discriminazione, disegualianza, autoritarismo, ingiustizia, interessi economici, mancanza di inclusione e partecipazione nell'agenda delle politiche pubbliche. Tutto ciò consente alla popolazione di determinarsi sottintendendo al libero esercizio della rivendicazione dei diritti nell'azione politica. L'emancipazione fonda, appunto, le sue basi sui diritti fondamentali contemplati nella Costituzione dello stato, sulla politica e sulla partecipazione democratica che il cittadino ha nel panorama politico. In sostanza, i diritti fondamentali salvano l'integrità dell'individuo e lo collocano nel regno della dignità. In altre parole, l'emancipazione è solo un altro modo per integrare i cittadini, alle decisioni politiche, riconoscendo i loro interessi, le loro prospettive di pensiero e i loro diritti.

L'obiettivo della formulazione delle politiche pubbliche non è solo quello di risolvere principalmente un problema specifico. La partecipazione di alcuni attori che costruiscono l'agenda di intervento, deve riconsiderare gli interessi con cui sono fatti, è responsabilità dei cittadini, pretendere ottimi programmi che mirino al miglioramento, Sempre! Il cittadino responsabile deve esigere politiche pubbliche di qualità in cambio della sua decisione democratica; nella misura in cui vi è una maggiore partecipazione ai dibattiti cittadini, vengono aumentate le garanzie per definire priorità che promuovono il bene comune.

La partecipazione dei cittadini è realmente un processo complesso, dove la costruzione delle politiche pubbliche deve consentire ai cittadini di esprimere la propria visione, considerare e riconsiderare il proprio ruolo. È necessario sapere che l'inclusione del cittadino nell'esecuzione dei programmi pubbli-



ci; costituisce un tentativo di pluralità, ciò consente di deliberare e giudicare qualsiasi eventualità soggetta a dinamiche sociali.

Comprendere le politiche pubbliche nel quadro dei processi di modernizzazione statale implica non solo comprendere i cambiamenti nella gestione del governo nel rapporto tra lo Stato e la società civile, ma anche i cambiamenti nei loro principi guida o assi. Le politiche pubbliche diventano centrali nella partecipazione, costituiscono cioè condizioni di base che consentono la costituzione di meccanismi e livelli di partecipazione più adeguati e democratici.

Il decentramento anche in Italia, ha prodotto un cambiamento significativo nella mappa politica territoriale. Pur trattandosi di un processo incompiuto, si evidenziano già alcune importanti tendenze, tra cui la comparsa di nuove forze politiche di stirpe ideologica molto diversa, che hanno estromesso i partiti tradizionali dalla loro egemonia laica e insieme disegnano un panorama diversificato che mescola nuove partiti, e dove l'equità territoriale è coinvolta, alla ricerca di meccanismi di uguaglianza a tutti i livelli del benessere sociale e con una ridefinizione territoriale del potere, che cerca la destinazione delle risorse, dove possono beneficiare le

aree rurali e urbane che cercano di ridistribuire il reddito nella promozione dei cittadini.

L'argomento è ampio e avremo modo di affrontarlo ancora, in conclusione possiamo però dire che il problema dell'ordine pubblico e dei processi di emancipazione, ci deve portare a riflettere su fattori come la democrazia, governance, compatibilità con il quadro costituzionale e suo sostegno con la partecipazione intellettuale e pratica dei cittadini che hanno bisogno di considerare la libertà, le opportunità e benefici della società civile e dove importante diventa la comprensione di quando si formulano politiche pubbliche dal contesto dell'emancipazione sociale.

Allo stesso modo concepiamo la politica nel senso di programmi pubblici, che questa debba risolvere quei conflitti e differenze attraverso una decisione che porta a un intervento del governo e che debba avere un chiaro e funzionale progetto politico che coinvolga tutti i cittadini, per il bene del paese.



COMING SOON...

IL SIULP CON TE OVUNQUE



PROF. FILIPPO NURRA

SICUREZZA E CULTURA DELLA LEGALITÀ COME FATTORI DI SVILUPPO.

Il concetto di sicurezza include, nella sua interpretazione contemporanea, un insieme di significati che confluiscono nella civica convivenza di tutti i cittadini, nel contesto di una comunità dove il benessere del singolo e lo sviluppo collettivo tendono a coincidere. L'evoluzione del senso del termine si è storicamente estesa da orientamenti prettamente difensivi, per i quali i cittadini "per bene" dovevano essere semplicemente protetti dal nemico che viveva fuori dalle regole e che apparteneva a categorie spesso stereotipate di esclusi. Lo sviluppo civico ed il contributo delle scienze mediche e sociali hanno progressivamente generato la consapevolezza che la prossimità delle istituzioni anche verso le aree sociali più degradate e a rischio devianza, fosse altresì un fattore di sicurezza. Il diverso approccio alla devianza e il più ampio significato di sicurezza hanno necessariamente influito anche sul ruolo e sui compiti della Polizia; un passaggio importante in questa direzione verso la cultura di prossimità tra cittadini e Polizia risale al 1929, in occasione della fondazione della Polizia Metropolitana di Londra. Il fondatore e Ministro, Sir Robert Peel, introdusse alcuni principi decisamente innovativi. In parti-

colare, fece perno sui principi di prevenzione e collaborazione con i cittadini e uso della forza come estrema ratio. Tra i principi fondazionali spicca infatti la frase "la polizia è il pubblico e il pubblico è la polizia". Si tratta della prima pietra della Community Policing, un concetto che, con varie contestualizzazioni culturali e sfumature, si è successivamente diffuso, soprattutto a partire dagli anni '60 negli Stati Uniti e poi in tutto il mondo, inclusa l'Italia con la definizioni di Polizia Prossimità o Polizia di Comunità.

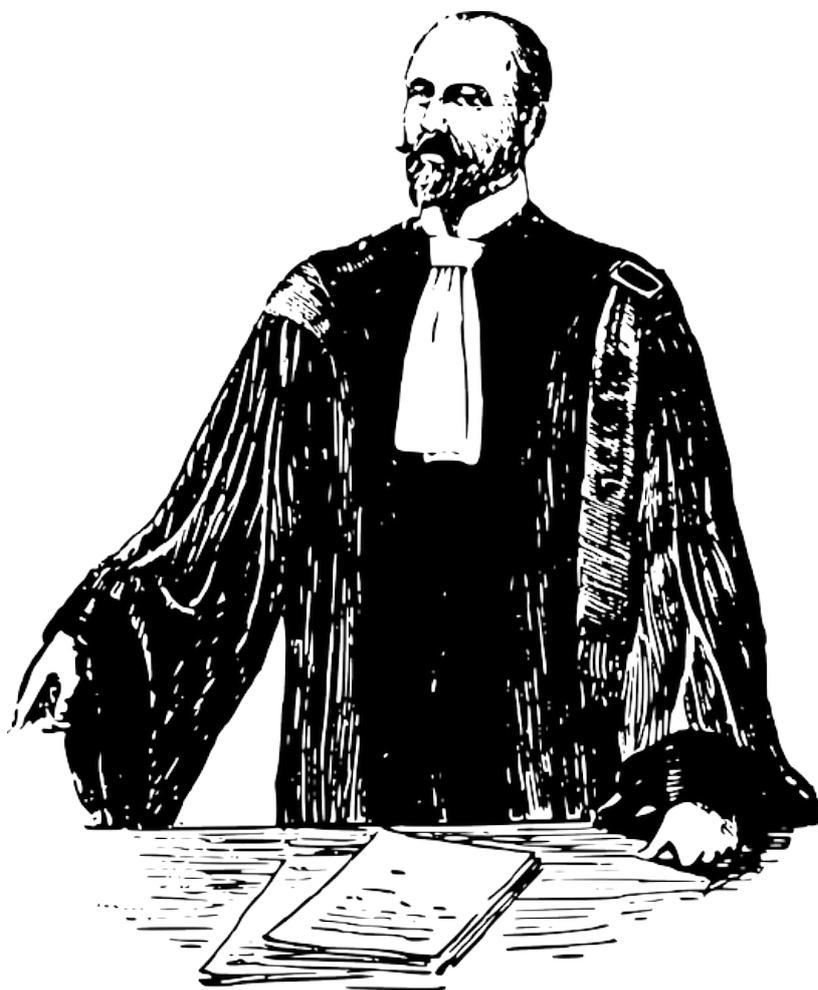
Lo sforzo di evolvere l'istituzione e i suoi operatori verso un modello più proattivo si può rispecchiare nelle parole dello studioso francese Roche che parla di passaggio "da una bassa polizia a un'alta polizia". Ancora più incisive le parole pronunciate da un esperto con riferimento al passaggio culturale della polizia da "dispositivo a relazione", intesa come una trasformazione sistemica, nella quale occorre interagire per convergere. Tali passaggi hanno determinato, non senza difficoltà per la complessità del ruolo e la coesistenza con l'aspetto repressivo, l'inizio di un percorso teso al servizio per migliorare la qualità della vita delle persone oltre che difenderle dal crimine. L'attività preventiva non si limita

semplicemente a ridurre le occasioni di reato intervenendo sulle situazioni a rischio (prevenzione situazionale) ma si estende alla dimensione sociale, intervenendo sulle cause dei comportamenti illegali (prevenzione sociale); in particolare si sviluppa, sul modello di studi statunitensi, l'ambito della polizia orientata alla soluzione dei problemi e quindi con alta propensione ad attività di mediazione, che richiede spesso interazione con altre agenzie del territorio. Si inizia quindi a riflettere su un'attività che combatte l'insicurezza sfidandola a monte dei problemi che la provocano e, per farlo, si coinvolge anche l'istituzione che tradizionalmente ha maggiormente rappresentato l'uso istituzionale della forza in tempo di pace. Si tratta anche di un primo tentativo di costruire, anche attraverso l'attività dei tutori della legge, il senso civico diffuso e di fare cultura della legalità. L'importanza di tali specifici aspetti in materia di sicurezza emerge anche da alcuni interessanti studi sociologici di R. Putnam e di U. Gatti con R. Tremblay i quali hanno rispettivamente dimostrato come la maggiore partecipazione dei cittadini alla vita della comunità, attraverso varie forme di attivismo sociale e la costruzione del capitale so-

ziale, permetta di sviluppare un maggiore senso civico e poi come lo stesso senso civico sia un importante fattore di contenimento dell'illegalità. Tali intuizioni possono fornire interessanti sentieri verso forme di promozione della legalità nei difficili contesti delle comunità contemporanee. Fare sicurezza oggi va infatti ben oltre il combattere il crimine; negli ultimi anni autori importanti come R. Castells e U. Beck hanno descritto come insicurezza e rischio siano spesso lo sfondo delle nostre società e delle sensazioni dei cittadini; nello stessa direzione di una diffusa inquietudine comunitaria si esprime Z. Bauman nei suoi numerosi scritti sulle diverse dimensioni della società

liquida. Tali visioni del mondo implicano spesso sfiducia nelle istituzioni e nelle relazioni con il prossimo in generale, sia intime che occasionali. Tale sfondo subculturale provoca un'erosione delle regole sociali e giuridiche e priva i cittadini di importanti risorse per arginare le insicurezze rappresentate dal crimine diffuso e organizzato, dalla corruzione ma anche da conflittualità e disagi che si trasformano in violenze su altri e su se stessi. e che riguardano adulti e giovani. Femminicidio, Stalking, maltrattamenti in famiglia, bullismo e cyberbullismo sono esempi che hanno richiamato negli ultimi anni l'attenzione della società e del legislatore. Lo sviluppo di un

paese insieme a quello dei suoi cittadini viene inevitabilmente appesantito da tali ferite. Autorevoli report statistici collocano la gestione economica del crimine organizzato in Italia vicino all'1% del prodotto interno lordo mentre l'Unione Europea stima il danno della corruzione vicino al 5% del PIL europeo globale. Non meno gravi sono però i danni che conseguono alle conflittualità violente, una recente iniziativa parlamentare italiana ha calcolato che il costo delle diverse forme di violenza subite dai minori (incluso anche tutte le forme omissive) ammonta a 13 miliardi di euro, corrispondenti allo 0,87% del nostro PIL. Sempre in tema di violenza si è ritenuto, in sede di Nazioni Unite, che quella ai danni delle donne ha un costo pari al 2% del PIL globale. In tutti gli ambiti considerati emerge il problema culturale e la necessità di sforzi istituzionali che, oltre al contrasto punitivo dei comportamenti criminali, investano su una nuova concezione del capitale umano, implementando le risorse educative a favore delle famiglie e dei minori, considerando che si tratta di cittadini del presente e del futuro dai quali dipende lo sviluppo sociale ed economico. In tal senso anche l'educazione alla legalità ed alla convivenza inclusiva sono da considerarsi inseribili a pieno titolo nella cosiddetta Equazione di James Heckman, premio Nobel per l'economia, che ha teorizzato come l'investimento sulle giovani generazioni sia il migliore strumento contro la crisi. Come accennato la crisi che ci sfida è anche una crisi di fiducia verso le istituzioni, Nel contesto di tale crisi alcuni organi pubblici sembrano però andare contro



corrente, beneficiando di una fiducia dei cittadini elevata; tra questi emerge il ruolo delle forze di Polizia, alle quali gli italiani sembrano volersi aggrappare come a una delle ultime isole di affidabilità istituzionale. Mantenendo la consapevolezza che la dimensione educativa che porta a legalità e cittadinanza attiva deve essere comunitaria e che le agenzie formative tradizionali devono operare nel territorio e con il territorio, è lecito chiedersi se e come questo deposito di fiducia possa essere utile. Merita una specifica riflessione l'ipotesi che la fiducia in certi organi dello Stato, tradizionalmente difensivi, possa rappresentare un impulso verso un miglior rapporto con le istituzioni in generale e, soprattutto, una risorsa educativa nello sviluppo del senso civico nella comunità. La bussola culturale per viaggiare tra le regole è risorsa essenziale per riuscire ad attribuire significato ai propri comportamenti, comprendendone, oltre alle conseguenze giuridiche, gli effetti sul prossimo e sulla comunità. L'impegno educativo teso a tali obiettivi deve produrre la massima estensione; la comunità dovrebbe evitare zone grigie che lascino la scuola in solitudine nel realizzare una missione che non può prescindere dal contributo del territorio. I diversi mondi nei quali il giovane cresce non possono esimersi dal dare il proprio contributo. Come detto, il cittadino in formazione percorre il proprio viaggio di crescita navigando tra le relazioni che la quotidianità gli propone; guida importante di tale viaggio possono essere le altre istituzioni. Gli strumenti che si trovano nel laboratorio privilegiato della scuola possono

e devono essere arricchiti, per preparare i ragazzi a fronteggiare in modo coerente le complessità delle regole e della società in generale; per consentire loro di essere cittadini attivi. Tra le risorse istituzionali che possono fornire un importante contributo scopriamo, in un modo inconsueto fino ad alcuni anni fa, anche la Polizia di Stato. Infatti, importanti aspetti delle regole e della loro prospettiva relazionale possono essere illuminati con il contributo di testimoni privilegiati. Chi ha il dovere di confrontarsi per professione con le ferite umane conseguenti alla violazione delle regole e all'assenza di responsabilità è certamente in grado di dare anche un contributo educativo. Un contributo che può consentire, in modo professionalmente guidato, un «tuffo nella complessità del reale» aiutando a riconoscere il confine tra legalità e illegalità. Chi per ruolo incarna le regole ed è custode di un importante patrimonio di fiducia non può sottrarsi dal gettare un ulteriore ponte educativo che, attraverso il contatto con particolari figure significative, aiuta a consolidare importanti fattori di protezione rispetto alle frustrazioni che i conflitti con i mondi del vissuto possono determinare.

Tra questi rileva particolarmente il confronto dei giovani con il limite; la sfida è quella di contribuire alla consapevolezza che la vita è espressione di «libertà con ostacoli», dove tali ostacoli hanno un senso perché si appartiene a una collettività ed essere cittadini significa pensare l'altro mentre si agisce. Il limite insito in molte regole è spesso sgradito ai giovani proprio per la mancanza di un confronto consapevole con la le-

galità, che passa per un'educazione emozionale che aiuti nell'«arte del vivere».

È possibile che nel «mestiere costituito da tanti mestieri» si stia delineando una ulteriore evoluzione che arricchisce un ruolo di per sé già molto complesso. La società, dopo avere chiesto alla Polizia competenze nel problem solving, sembra voler dilatare il concetto di problema, coinvolgendo chi rappresenta la legge in una vera alleanza educativa. Le scuole in particolare chiedono in modo costante il contributo degli operatori della sicurezza per affrontare temi di grande attualità educativa, quali bullismo, cyberbullismo e comportamento stradale. Come accennato, l'autorevolezza del ruolo e la fiducia sono certamente strumenti che possono garantire un buon avvio della relazione con i giovani; inoltre, in prospettiva preventiva, la collaborazione tra enti e professionalità produce certamente maggiore autorevolezza a favore di tutti coloro che devono concorrere alla trasmissione del senso civico. Sembra quindi emergere per la Polizia, o almeno per una parte dei suoi operatori, la necessità di sviluppare nuove capacità professionali che si aggiungano a quelle esistenti. Un nuovo impegno che, nella scia di una necessaria riflessione professionale, apre nuovi orizzonti verso saperi che integrano le competenze tecniche tradizionali. Si rivela in modo sempre più nitido una professione sociale che si gioca in gran parte sul piano delle relazioni umane e che collegandosi a esse non può sottrarsi a una propria valenza educativa. La dimensione sociale del lavoro di polizia implica un ampio patri-

monio parzialmente sommerso di capacità di mediazione, di abilità a relazionarsi, confrontandosi con inquietudini e paure quotidiane, utilizzando diversi registri comunicativi. Si tratta di competenze trasversali che costituiscono anche importanti risorse educative che si aggiungono alla valenza simbolica del ruolo. Tra tali competenze vi è certamente quella di capire e sapersi avvicinare ai giovani (almeno per quei settori che hanno spesso contatti con i minorenni). Va precisato che l'uso in chiave educativa nei contesti scolastici di tali esperienze è relativamente recente; infatti ricerche e riflessioni specifiche sull'argomento del ruolo sociale della Polizia, sottolineavano, nel 1995, come fosse raro l'avvicinamento tra scuola e Polizia a causa di retaggi e pregiudizi del passato. Oggi la richiesta di contribuire ad alleanze educative diffuse è invece divenuta abituale e avviene sovente all'interno di cornici dettate da accordi istituzionali ufficiali, sanciti a livello centrale e locale. I principali temi trattati in sinergia con le scuole riguardano l'educazione stradale e l'uso corretto di web e social network. Auto e moto sono tra i simboli di modernità e libertà per eccellenza, il fascino del viaggio e della velocità resiste al senso del limite e delle regole, si tratta di un'emergenza sociale che lancia una sfida quotidiana sul piano sanitario ma anche e soprattutto sul piano educativo. In tale ambito la Polizia di Stato implementa annualmente il "Progetto Icaro": si tratta di un progetto che partendo dall'analisi dei fattori psicologici e sociali dei comportamenti stradali a rischio, crea percorsi di sensibilizzazione ed educazio-

ne alla responsabilità stradale da portare nelle scuole. Gli operatori della Polizia stradale si preparano insieme a professionisti delle scienze sociali, con l'obiettivo di valorizzare il rispetto delle regole stradali agli occhi dei giovani; ciò nella prospettiva della utilità per la salute e per l'interesse collettivo. Una analoga attività si svolge da alcuni anni per l'educazione alla conoscenza e al corretto uso del web; si tratta di contribuire a costruire la consapevolezza dei contorni della relazione telematica e dell'esistenza di rischi di perdita del senso della realtà. Il cittadino in formazione dovrà saper scegliere anche come essere qualcuno nel web; dovrà saper esercitare anche la propria cittadinanza digitale. Le trasgressioni e le prepotenze online sono infatti spesso causate da superficialità e scarsa consapevolezza, forte è il rischio di confusione tra spazio privato e pubblico, con possibili insensibilità verso chi riceve gli effetti della comunicazione online. In sintesi la rete educativa non può esimersi dall'aver una particolare cura verso le relazioni giovanili sul web. In tale ambito la Polizia postale e delle comunicazioni è spesso impegnata in percorsi ed eventi di sensibilizzazione a favore di studenti e insegnanti. Tra questi il progetto denominato "Una vita da social" prevede visite di personale specializzato che, a bordo di un track appositamente equipaggiato, visita tutte le regioni d'Italia. Il ruolo della Polizia di Stato in tale attività preventivo-educativa con i giovani è confermato a livello strategico nella legge n. 71 del 2017 che, oltre a definire il cyberbullismo, delinea importanti strategie di rete che collegano Polizia

di Stato e scuola. Altre importanti funzioni preventive con delicati compiti socio-relazionali e di orientamento sulla cornice giuridica, sono per esempio attribuiti alla Polizia nel contesto delle normative in materia di Stalking, dove soprattutto la procedura di ammonimento sfida gli operatori all'esercizio di una professionalità multipla. Premesso che potrebbero essere citati molti altri esempi di contributo alla cultura di legalità da parte degli operatori di Polizia, merita precisare che l'estensione in senso sociale ed educativo della professione in questione spesso non è accompagnata da una proporzionata e specifica attribuzione di risorse. Un esempio evidente di tale carenza emerge da un'attenta lettura della menzionata legge del 2017 in materia di cyberbullismo.



CORSI DI INFORMATICA CERTIFICATI

CERTIFICA CON NOI LE TUE COMPETENZE
DIGITALI E DAI PIÙ VALORE AL TUO CURRICULUM



Le certificazioni EIPASS sono lo strumento a livello Italiano ed Europeo che consente di acquisire competenze digitali professionali spendibili in ambito universitario e lavorativo



COMMISSARIO DI POLIZIA

- Corso ordinario con 63 lezioni e 8 tracce assegnate e corrette
- Corso “solo temi” con 12 tracce assegnate e corrette e 12 lezioni di spiegazioni

Informazioni: +39 3291530271
dal lunedì al venerdì - 17:00 alle 20:00

PROMOZIONE PER GLI ISCRITTI AL SIULP

PROF. GUIDO AMORETTI

NORME DI SICUREZZA E USO DEI DISPOSITIVI: UNO SGUARDO PSICOLOGICO

Le norme di sicurezza nei luoghi di lavoro sono una realtà consolidata da quando, nel 2008, è stato pubblicato il Decreto Legislativo 81/08, meglio noto come “Testo Unico della Sicurezza sul Lavoro”, ulteriormente rinforzato D. lgs. 151/2015 e dagli adeguamenti richiesti, negli anni successivi, dall’Europa.

La loro introduzione e il loro rispetto rappresentano una conquista civile che, ancor oggi, discrimina i Paesi a sviluppo avanzato da quelli in via di sviluppo nei quali la tutela dei lavoratori e degli ambienti di lavoro non è fra le priorità. La sicurezza ha ovviamente dei costi, sia per attuarla sia per verificare l’applicazione delle normative, che si ripercuotono sui costi di produzione e, conseguentemente, incidono sulla capacità di essere concorrenziali: il fenomeno della delocalizzazione, cioè il trasferimento della produzione in Paesi in cui il costo della manodopera è inferiore, è in parte legato alla mancanza di obblighi in tema di sicurezza con conseguente

riduzione degli investimenti che solitamente si riflettono sul costo del lavoro per le aziende, non sul salario dei lavoratori.

A fronte dell’impegno del legislatore, degli investimenti delle aziende e dell’attivazione di forme di controllo, dovremmo attenderci un abbattimento sostanziale degli infortuni sul lavoro, in particolare di quelli con esito mortale. In realtà, un esame della serie storica di dati relativi agli infortuni sul lavoro mostra da un lato un netto miglioramento rispetto agli anni ‘60, dall’altro un costante decremento del fenomeno a partire dalla seconda metà degli anni ‘90, cioè circa 10 anni prima del succitato decreto-legge (Fig. 1).

L’andamento degli incidenti mortali sul lavoro è simile a quello degli infortuni (Fig. 2): dagli oltre 4000 morti annui negli anni ‘60 si è passati a poco più di 1000-1500 all’anno nei primi vent’anni del XXI secolo. Benché la situazione sia indubbiamente migliorata rispetto al dopoguerra, il tributo di vite



umane perse per cause di lavoro rimane ancora incredibilmente elevato. Questo fatto mal si coniuga con l'esistenza di leggi rigorose, di controlli frequenti e di investimenti da parte delle aziende. Escludendo la possibilità che i dispositivi previsti non siano adeguati, restano tre possibili spiegazioni della mancata riduzione ai minimi termini del numero di morti annuali per cause di lavoro: la mancata predisposizione da parte delle aziende dei dispositivi di sicurezza, la mancata adozione delle misure di sicurezza da parte dei lavoratori, la mancata presa di coscienza da parte dei lavoratori circa l'importanza di utilizzare i dispositivi a salvaguardia della propria incolumità.

La prima ipotesi sembra difficilmente generalizzabile: le sanzioni, pecuniarie e detentive, previste per il datore di lavoro/il preposto sono importanti e i casi di elusione volontaria delle norme, pur rilevati e sanzionati, sono limitati. Più frequentemente si osserva la mancata osservanza delle norme di sicurezza da parte del lavoratore che, pur essendo disponibili i dispositivi di sicurezza, non li utilizza o ne fa un uso parziale e non continuativo. Questo comportamento, apparentemente immotivato perché espone a rischio di infortunio e, nei casi estremi, alla morte pur disponendo dei dispositivi, può essere ricondotto fondamentalmente a due fattori: l'impedimento, oggettivo e soggettivo, a svolgere determinate attività utilizzando alcuni dispositivi e la sottovalutazione del rischio associato ad alcune lavorazioni.

È un dato di fatto che i dispositivi, progettati per garantire la sicurezza del lavoratore, possano rendere difficili i movimenti, appesantire i gesti, favorire la sudorazione inducendo quindi chi dovrebbe servirsi a farne un uso saltuario o a tenere i dispositivi a portata di mano giusto per poter scongiurare sanzioni nel caso di ispezioni dell'ispettorato del lavoro. Coniugare sicurezza e maneggevolezza è impresa ardua e costosa: implica investimenti nella ricerca e nello sviluppo di materiali più sicuri ma anche più leggeri determinando maggiori costi per chi deve acquistare i dispositivi. Più in generale, il mancato utilizzo dei dispositivi da parte del lavoratore è riconducibile ad un'errata valutazione del rischio derivante dall'impiego di processi di pensiero noti come euristiche. Un'euristica altro non è che una scorciatoia che consente di concludere un ragionamento in tempi più rapidi rispetto ad un'analisi puntuale di tipo logico. Ovviamente la maggior velocità

ha un prezzo: la possibilità di giungere a conclusioni errate. Immaginate un cantiere edile in cui i lavori rischiosi sono la gran parte: a fine giornata proprio prima di abbandonare il cantiere, Giovanni si accorge di aver lasciato sul ponteggio un attrezzo di sua proprietà che non può essere lasciato alla mercé delle intemperie. Se dovesse indossare i dispositivi di protezione previsti per lavorare su un ponteggio impiegherebbe 10-20 minuti per recuperare l'attrezzo, se invece salisse sul ponteggio senza, in un paio di minuti porterebbe a termine l'operazione e potrebbe raggiungere gli amici al bar o la famiglia a casa. Giovanni lavora nell'edilizia da molto tempo e sa molto bene come salire e scendere da un ponteggio: in tanti anni non ha mai avuto incidenti. A partire da questi elementi conoscitivi è assai più probabile che Giovanni decida di "fare un salto" sul ponteggio senza adottare le misure di sicurezza necessarie piuttosto che "perdere del tempo" a dotarsi di tutto il necessario. Il senso di confidenza con l'operazione che si appresta a fare e la valutazione del rischio in base all'euristica della disponibilità (le mie decisioni si basano su i dati che ho a disposizione, in questo caso la mancanza di incidenti occorsi, che non sono necessariamente rappresentativi del fenomeno) lo indurranno verosimilmente ad arrampicarsi sul ponteggio senza protezioni. Nessun dubbio sulla capacità di Giovanni di portare a termine il recupero ma, nel valutarne il potenziale rischio, avrebbe dovuto considerare anche la sua condizione psicofisica: siamo a fine giornata e subentrano la stanchezza fisica e il rilassamento per aver concluso le ore di lavoro, che comportano minore efficienza e concentrazione, due elementi che innalzano la percentuale di rischio potenziale.

Quello che si vuole sostenere è che, aumentare le regole e i controlli e stimolare le aziende a adeguare le proprie attrezzature ai più recenti standard di sicurezza, non sono azioni sufficienti per abbattere il numero degli infortuni sul lavoro a livelli attribuibili alla pura casualità. E, data la relazione esistente fra numero di infortuni e infortuni mortali (cfr Fig. 1 e Fig. 2), il ragionamento appena fatto si può estendere anche al problema della mortalità riconducibile a cause di lavoro.

Come avviene in innumerevoli settori e ambiti, la chiave per tentare di minimizzare il numero di infortuni consiste nel passare dalla "mentalizzazione" dell'importanza delle norme e dei dispositivi di sicurezza sul lavoro alla sua "interiorizzazione". Per

comprendere il significato di questa affermazione è necessario esaminare nel dettaglio il ciclo di vita di un qualunque atteggiamento/comportamento della popolazione nei confronti di un tema (in questo caso parliamo di sicurezza e utilizzo dei dispositivi, ma potremmo riferirci anche alla parità di genere, alla tolleranza religiosa, all'atteggiamento nei confronti di chi appartiene ad altre etnie o del fenomeno LGBT).

Quando esaminiamo le statistiche degli infortuni sul lavoro o leggiamo i resoconti giornalistici sugli incidenti mortali [mediamente si verificano 3 morti al lavoro ogni giorno] siamo portati a condividere razionalmente quanto stabilito dal legislatore in materia di sicurezza dei luoghi di lavoro, siamo

asciando le spiegazioni demagogiche, che circolano frequentemente, circa la tendenza al risparmio dei datori di lavoro o l'ignoranza, nel senso latino di "non conoscenza", dei lavoratori per quanto concerne la sicurezza, la mancata interiorizzazione di ciò che è stato mentalizzato sembra essere la spiegazione più plausibile.

A livello mentale siamo consapevoli dell'importanza della sicurezza negli ambienti di lavoro, ma tale consapevolezza non ha ancora innescato meccanismi comportamentali automatici, cioè non è stata interiorizzata. La mancata interiorizzazione interferisce con i processi decisionali: per tornare all'esempio di prima, Giovanni è conscio dell'importanza di adottare i presidi necessari perché ha



©fig2

pronti a condannare quei datori di lavoro/preposti che non osservano le norme non predisponendo i dispositivi richiesti e restiamo increduli quando le indagini appurano che le vittime non stavano utilizzando i dispositivi pur presenti. Ciò è il risultato delle campagne di sensibilizzazione portate avanti da media e da organi governativi: il problema della sicurezza sul lavoro è stato proposto all'attenzione di tutti, le notizie e le statistiche sugli infortuni hanno mantenuto alto l'interesse della gente, l'entrata in vigore di leggi e decreti volti a ridurre il fenomeno è stata adeguatamente pubblicizzata.

Tutti abbiamo realizzato l'importanza della sicurezza sul posto di lavoro che non è una questione sindacale ma un problema di civiltà e di progresso. Allora come mai non tutti i datori di lavoro predispongono presidi adeguati e, soprattutto, perché i lavoratori non attuano sempre comportamenti "sicuri"? Tral-

mentalizzato il problema ma, nella situazione contingente che abbiamo descritto, non li considera indispensabili, non pensa al suo comportamento come inaccettabile e così si pone in una situazione a rischio. Se il processo di interiorizzazione fosse stato completato, Giovanni, prima di salire sul ponteggio, avrebbe indossato i presidi previsti grazie ad una sorta di automatismo, non avrebbe avuto bisogno di pensare alla necessità di utilizzarli ma semplicemente avrebbe agito per usufruirne.

Il fatto che, per fortuna, il mancato impiego dei presidi e il mancato rispetto delle norme di sicurezza nella maggior parte dei casi non comporti danni per il lavoratore, finisce per rinforzare l'assunzione di comportamenti a rischio nella convinzione che l'evento negativo sia raro o che "non possa capitare a me". Ancora una volta si ricorre ad una forma di ragionamento che non necessariamente conduce a

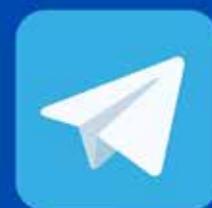
soluzioni corrette: Il fatto che, tagliando la legna con la sega circolare senza guanti da lavoro, non mi sia mai accaduto nulla non mi deve autorizzare a non utilizzare i guanti o a tenere sollevata la cuffia di protezione della lama perché, nel prendere questa decisione, non ho tenuto conto del numero di incidenti annuali che si verificano lavorando il legno (13.000 il 22% dei quali classificati come gravi, fonte INAIL a.a. 2015-2017).

Cosa fare per tentare di invertire l'attuale situazione di mentalizzazione non accompagnata da interiorizzazione? La questione non è di facile soluzione: l'interiorizzazione ha come presupposto la mentalizzazione ma ha bisogno di quotidiana esposizione a comportamenti virtuosi, necessita dell'attivazione di comportamenti sicuri che col tempo diventino automatici e indipendenti, in un certo senso, dalla volontà di chi li attua. In altri termini è necessario crescere in un ambiente in cui la sicurezza in generale e quella del lavoratore in particolare siano tenute in alta considerazione e facciano parte delle pratiche della vita quotidiana.

Se le nuove generazioni cresceranno con la giusta attenzione al problema della sicurezza sul lavoro, il processo di interiorizzazione potrà avvenire e i giovani sia che facciano gli imprenditori, sia che svolgano un lavoro dipendente, attueranno, ciascuno per la parte di propria competenza, le misure sulla sicurezza vivendole come "naturali".

SEGUICI SU

SIULP.IT





**FONDAZIONE
SICUREZZA E LIBERTÀ**

5 X 1000

Sostieni donando il tuo 5 per mille

C.F. 97864930587

PROF. STEFANO AMELIO

IL LAVORO AGILE COME RISPOSTA AL COVID-19: UNA MINACCIA O UN'OPPORTUNITÀ PER LA PA?

Il 9 marzo 2020 alle ore 22 circa, l'allora Presidente del Consiglio Giuseppe Conte annuncia in conferenza stampa "Sto per firmare un provvedimento che possiamo sintetizzare con l'espressione "io resto a casa". Non ci saranno zone rosse o zone gialle, ma tutta l'Italia sarà zona protetta, Saranno consentiti gli spostamenti solo per motivi inderogabili di lavoro, e di salute. E saranno vietati gli assembramenti". Tale decisione, motivata dal costante peggioramento della condizione epidemiologia del Paese, ha da subito fatto emergere la necessità di un ripensamento nelle regole dell'organizzazione aziendale. Il cosiddetto "telelavoro" si è dovuto ben presto trasformare da semplice filosofia a necessità, tanto nel settore privato, quanto nel settore pubblico. Se il settore privato ha, nel tempo, dimostrato di saper cogliere i vantaggi dello smart working, il settore pubblico ha mostrato resistenze nei confronti di tale forma organizzativa, considerata principalmente come minaccia alla produttività aziendale piuttosto che opportunità.

Non sono però mancati progetti vincenti di lavoro agile nel settore pubblico. Il "Progetto VeLA - smart working per la Pubblica Amministrazione", finanziato sul PON Governance Capacità Isti-

tuzionale 2014-2020, prevedeva la partecipazione di nove amministrazioni con l'obiettivo di modificare la rotta della PA, in direzione dei cosiddetti pilastri del lavoro agile (flessibilità nel lavoro; orientamento all'efficienza, efficacia e ai risultati). Scopo ultimo era la creazione di un "kit di riuso" da implementare nelle varie PA, elaborato sulla base delle good practices già adottate nella realtà lavorativa. Punto di partenza: la modalità organizzativa flessibile attivata dalla Provincia Autonoma di Trento nel 2012 "TelePAT 2.0", esempio virtuoso nel panorama delle amministrazioni pubbliche italiane, tanto da vincere lo "Smart working Awards 2014" del Politecnico di Milano.

Il "kit di riuso" elaborato nell'ambito del progetto prevede una serie di misure da adottare nell'ambito del lavoro agile: da un manuale per il monitoraggio dello smart working ad uno standard di accordo tra PA e lavoratore, dalle linee guida sull'allestimento degli spazi di lavoro a percorsi formativi (online) per i lavoratori coinvolti. Un vero e proprio "manuale delle istruzioni" disponibile e utilizzabile dalle PA che vorrebbero implementare lo smart working nell'ambito della propria organizzazione. Usuarne è molto semplice, è sufficiente compilare un modulo di manifestazione di

interesse e inviarlo all'indirizzo PEC del progetto (<https://www.smartworkingvela.it/progetto>).

La grave situazione che si è venuta a creare da marzo 2020 ha imposto alle PA di ripensare all'organizzazione del lavoro pubblico, sia in direzione di una riduzione degli spostamenti casa-lavoro, sia in un'ottica di trasformazione della filosofia organizzativa con orientamento agli obiettivi. Per far ciò si sono però rese necessarie due azioni: una sistematizzazione della normativa di volta in volta emanata sulla tematica del lavoro agile e, non meno importante, l'attribuzione di un ruolo di primo piano ai contratti collettivi.

Il Decreto legge n. 56 del 30 aprile 2021 "Disposizioni urgenti in materia di termini legislativi" risponde proprio a tale esigenza. L'art. 1 ha apportato una serie di modificazioni alla disciplina del lavoro agile nelle pubbliche amministrazioni. Nel far ciò, il legislatore ha sottolineato espressamente l'importanza della contrattazione collettiva nella regolamentazione dello smart working.

In dettaglio, la disciplina dell'articolo 263 del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34 (convertito, con modificazioni, dalla legge 17 luglio 2020, n. 77) in materia di

lavoro agile nella PA viene modificato come segue: "A tal fine, le amministrazioni di cui al primo periodo, fino alla definizione della disciplina del lavoro agile da parte dei contratti collettivi, ove previsti, e, comunque, non oltre il 31 dicembre 2021, in deroga alle misure [...] organizzano il lavoro dei propri dipendenti e l'erogazione dei servizi attraverso la flessibilità dell'orario di lavoro, rivedendone l'articolazione giornaliera e settimanale, introducendo modalità di interlocuzione programmata, anche attraverso soluzioni digitali

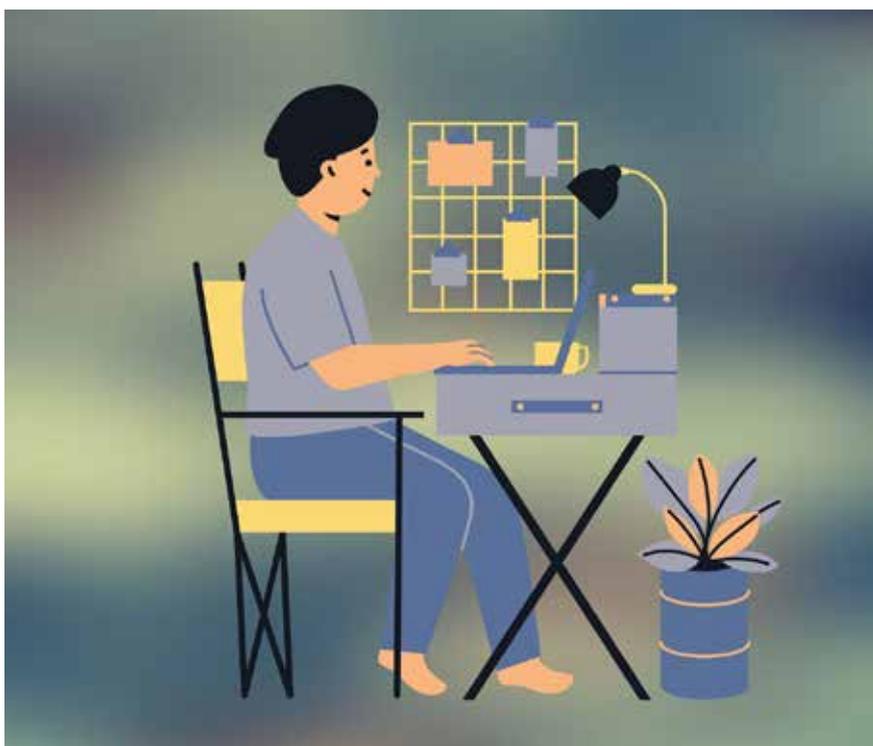
va vigente".

Fino al 31 dicembre 2021, le competenze organizzative rimangono di conseguenza in capo alle singole aziende della PA, che hanno libertà nella scelta delle modalità organizzative più congeniali alla situazione (nei limiti dell'263 del Decreto Rilancio). Entro tale data però il legislatore si aspetta che i contratti collettivi del pubblico impiego definiscano una specifica disciplina del lavoro agile. Discorso parzialmente diverso per il "personale del comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico" per i quali lo smart working si appli-

ca organizzative ed attuative dello smart working pubblico.

Lo smart working nel pubblico impiego si sta quindi sempre più trasformando in una forma organizzativa ordinaria, da affiancare alla classica modalità in presenza. Si sta dunque creando un sistema lavorativo che combini entrambe le dimensioni del lavoro. Il lavoro agile, puntando sul raggiungimento di obiettivi piuttosto che sull'imposizione di vincoli spaziali e orari, dimostra di essere un'opportunità per la produttività aziendale. In particolare, l'indagine sulla qualità dei "POLA" effettuata in 34 PA centrali dall'Università degli studi di Ferrara e dall'Ufficio per la Valutazione della Performance del Dipartimento Funzione Pubblica mette in evidenza un livello di qualità media del 67% (con eccellenze quali: Istat (90%), Ministero del Lavoro (89%), INAIL (85%) e INPS (73%)), sebbene non manchino le criticità. Una tra tutte: l'assenza di percorsi formativi per i dirigenti della PA.

La strada da percorrere è ancora lunga, dopo una fase di smart working imposto (prima ondata del Covid-19) ed una fase di lavoro agile per almeno il 50% dei lavoratori pubblici; la fase vigente prevede l'eliminazione della soglia minima del 50%, salvo definire nei "POLA" che almeno il 15% dei dipendenti possa avvalersi del lavoro agile. Si tratta dunque di una fase di autonomia delle amministrazioni pubbliche, in attesa della piena regolamentazione del lavoro agile nell'ambito dei contratti di lavoro (entro fine anno 2021).



e non in presenza con l'utenza, applicando il lavoro agile, con le misure semplificate [...], e comunque a condizione che l'erogazione dei servizi rivolti a cittadini ed imprese avvenga con regolarità, continuità ed efficienza, nonché nel rigoroso rispetto dei tempi previsti dalla normati-

ca fino al termine dell'emergenza Covid-19.

Non solo, il Decreto legge n. 56 del 30 aprile 2021 prevede che entro il 31 gennaio di ogni anno, le PA redigano un Piano Organizzativo del Lavoro Agile (POLA), strumento di identificazione delle modal-



OLIMPICA
ORTOPEDIA SANITARIA



**SCONTO
20%**

ASS. CAPO COORDINATORE SALVATORE FERRANTE,
1ST DEGREE BLACK BELT BRAZILIAN JIU JITSU

JIU JITSU BRASILIANO E FORZE DELL'ORDINE, UN CONNUBIO INEVITABILE

Negli USA, le forze dell'ordine di 37 stati membri su 50, hanno inserito il Jiu Jitsu Brasiliano o Jiu Jitsu Gracie, nella formazione degli agenti di Polizia. La materia è obbligatoria e gli esperti concordano che nel giro di pochi anni l'adesione a questo protocollo formativo sarà applicata su scala globale.

Il "Jiu Jitsu per le FF OO" è la soluzione ottimale per aiutare gli agenti a svolgere il proprio lavoro nel modo più sicuro possibile.

Come è oramai risaputo la famiglia Gracie, con il Jiu Jitsu ha dato il via alle MMA (Mixed Martial Arts), lo sport in più rapida crescita al mondo: la conoscenza da parte del pubblico delle strategie e delle tecniche di combattimento di base delle MMA non è mai stata così alta. C'è un rischio molto reale e attuale che un professionista delle FF OO incontri un "sospetto" che abbia una qualche forma di addestramento alle arti marziali miste. Il Jiu Jitsu è predominante nel fornire agli operatori di Polizia, indipendentemente dall'età, dal sesso o dalle capacità atletiche, le competenze per: 1) Gestire e Neutralizzare la minaccia, 2) Mantenere il controllo delle proprie armi in dotazione, 3) Raggiungere una posizione di vantaggio in modo da utilizzare una forza appropriata. Ogni giorno, i professionisti della sicurezza, si ritrovano in contesti violenti per sé e per gli altri, a volte un approccio tecnico operativo ordinario, poco efficace o superficiale, pone l'operatore ad esporsi a danni fisici ma anche economici e professionali. Purtroppo incappare in un processo, essere rinviati a giudizio, in conseguenza di una determinata azione è sempre più frequente.

Sostanzialmente, la sinossi principale della missione delle FF OO è semplice: cercare di impedire alle persone malvagie di fare cose cattive alle brave persone. I "cattivi" ricorreranno a qualsiasi livello di vi-

olenza per raggiungere i loro obiettivi. Il motivo per cui hai intrapreso questa professione è il desiderio, la volontà e la propensione ad aiutare e servire il prossimo.

"Ricorda, mentre stai leggendo questo articolo, il malvivente si sta allenando."

L'uso della forza, in tutti i tipi di scontro, ma anche in qualsiasi azione o intervento, implica delle conseguenze, una di queste è la percezione pubblica, spesso enfatizzata e pubblicizzata dai media. La maggior parte delle applicazioni della forza, dall'esterno può apparire "non bella", di solito c'è una protesta o un'enfatizzazione eccessiva da parte di persone parzialmente informate sui fatti e su determinati protocolli.

Nei protocolli, troviamo le c.d. "comunicazioni tattiche", ovvero l'approccio verbale, in determinate situazioni operative, la prima azione è quella comunicativa, se bene questo tipo di approccio sia una necessità assoluta per ogni agente di Polizia, questa strategia verbale, funziona esclusivamente in soggetti collaborativi, i quali si conformano a quanto legittimamente ordinato. Il tempo e i fatti, dimostrano che tali e abili azioni verbali da sole non funzionano con soggetti resistivi. Da alcuni anni, le FF OO Italiane, hanno in dotazione anche una bomboletta di spray al peperoncino, nome scientifico "oleoresin capsicum", il prodotto è lo stesso di libera vendita che chiunque può acquistare, paradossalmente il principio attivo dello spray destinato alle forze di Polizia è inferiore rispetto a quello in commercio, ma sorvoliamo.

Tale dispositivo è atto a fornire agli agenti in servizio operativo un ulteriore strumento di autodifesa nella prevenzione dei reati e del controllo del territorio. Si tratta di uno strumento "intermedio" utile a con-

trastare temporaneamente un comportamento aggressivo da parte di chiunque, evitando che quanto messo in atto venga portato ad estreme conseguenze. La bomboletta nebulizza il principio attivo naturale del peperoncino che produce un effetto dissuasivo in chi lo respira ma che non provoca danni alla salute.

Sfortunatamente, in alcuni casi l'uso dello spray, non è stato risolutivo, la nebulizzazione in sé presenta dei rischi per l'utilizzatore stesso che, può rimanere vittima di quanto nebulizzato, in soggetti particolarmente violenti l'uso di questo strumento ha amplificato la violenza e l'aggressività, compromettendo la gestione e il controllo del teatro operativo e la conseguente salute degli operatori. In ambito pratico, l'uso di questo strumento dissuasivo, dovrebbe essere demandato ad operatori altamente preparati, esperti in:

- Capacità di lettura del linguaggio del corpo (fondamentale per capire la consistenza della minaccia)
- Capacità di valutazione della distanza prossemica (fondamentale nello scontro)



- Capacità nella lotta corpo a corpo (inevitabile in soggetti la cui ira viene amplificata dalla risultanza dell'uso dello spray)
- Capacità nelle manovre di contenimento al suolo (fondamentale per mettere in sicurezza soggetti fortemente violenti).

Il Jiu Jitsu è in grado di dare questo tipo di strumenti.

L'uso dello spray, rientra comunque nell'uso della forza, vi è una tendenza crescente da parte di alcuni tribunali a iper analizzare l'uso dello spray da parte degli agenti di Polizia. Un quesito ricorrente è se "l'invadenza di questo tipo di forza" causata da questo strumento sia giustificabile dalla situazione. Si potrebbe facilmente concludere che, a meno che il sospettato non stia "attaccando attivamente l'operatore o terze persone" è consigliabile non usare lo spray.

Una forte resistenza passiva, ovvero un soggetto visibilmente alterato, disarmato e quindi a mani nude, non rispondente ai comandi verbali, posto in posizione di predatore, con una postura e degli atteggiamenti propensi all'attacco ma, ancora ad una distanza media dall'operatore, circa 2 o 3 metri, porterebbe per logica, al fine di evitare la colluttazione ad utilizzare lo spray. Questo uso della forza, potrebbe non essere giustificato, ecco perché in questi casi è opportuno valutare tattiche di azione differenti. Di conseguenza, l'operatore deve rivalutare la propria capacità di ottenere la conformità del sospetto "resistente".

Tutti gli strumenti di conformità o autodifesa sono un'estensione della tua capacità "pratica" di ottenere il controllo. Se lo spray non riesce a ottenere la conformità, qual è il tuo prossimo passo per ottenere il controllo? Devi allenare costantemente le tue tattiche

difensive "pratiche", comprese le tue tattiche di comunicazione e di lettura delle circostanze di tempo e di luogo. Lo spray è un ottimo strumento di conformità se sei adeguatamente addestrato ad usarlo. Tuttavia, il buon esito dell'operazioni, in questo tipo di contesti operativi si basa in gran parte sull'essere abili ed efficaci con il

corpo a corpo. La nebulizzazione con l'oleoresin capsicum, non preclude l'inoffensività del soggetto

che può essere garantita solo con l'uso delle manette. In base agli eventi attuali, all'escalation di violenze a cui sono soggetti gli operatori delle FF OO, la tua competenza, con le tue tattiche "pratiche" può determinare non solo se sei in grado di tornare a casa alla fine di un turno, ma anche di evitare risvolti giudiziari a tuo carico, con relative implicazioni economiche e famigliari.

L'obiettivo è quello di usare la minor quantità di energia e di forza per ottenere la conformità, la messa in sicurezza e il controllo di persone violente, consapevoli che un uso improprio della forza, per lo più



involontaria o mal gestita, potrebbe causare diversi problemi alle parti in causa.

Con il Jiu Jitsu, l'operatore potrà addestrarsi ad essere pienamente efficiente con uso controllato e modulato della forza. Il pieno controllo del corpo a corpo farà sì che la forza di contenimento o repressiva si moduli in funzione dell'azione e alla violenza espressa dall'opponente. Un esempio pratico applicativo di quantità minima della forza è l'utilizzo delle tecniche conosciute come "Kimura" o "Americana" (leve articolari agli arti superiori), durante l'applicazione di queste sequenze, l'operatore esperto può applicare gradualmente la tecnica per ottenere il giusto dolore rapportato al livello di violenza del resistente. Tramite l'utilizzo di queste tecniche, riusciamo a mantenere una posizione "sicura", mantenere il controllo, risparmiare "energia", non infliggere danni, nonché l'utilizzo di ulteriori misure se necessario, tra cui i comandi verbali. Questo eviterà di dover ricorrere a mezzi di controllo più lesivi e pericolosi quali ad esempio pugni e calci.

Il Jiu Jitsu per le forze di Polizia, porterà l'operatore praticante ad essere in grado di applicare le tecniche (il corpo a corpo) con vari gradi di forza, in modo che il danno al resistente sia sostenuto solo come ultima risorsa.

Agendo in tal senso sarà difficile incombere nell'uso eccessivo della forza, avendo agito in modo professionale e graduale in rapporto all'azione/reazione del soggetto attivo nella violenza, si potrà infatti dimostrare se richiesto che, durante l'esecuzione della tecnica di contenimento, al violento è stata data la possibilità di smettere di resistere e che eventuali

lesioni risultavano dovute alle azioni del malvivente, non all'azione contenitiva dell'operatore.

Il "cattivo" ha sempre il vantaggio dell'imboscata. In un vero combattimento, non c'è un arbitro che inizi o interrompa l'azione quando vieni aggredito. Solo l'aggressore sa quando e come attaccherà. Ogni volta che sei abbastanza vicino per condurre una perquisizione o per scambiare documenti, sei relativamente a rischio aggressione, imparare a leggere il contesto e il comportamento dell'interlocutore risulta fondamentale. L'attacco a sorpresa da parte di un sospetto che ha finto accon-

discendenza è una delle situazioni più comuni e più pericolose. Uno degli scenari peggiori per un agente delle forze dell'ordine è essere portato a terra da un soggetto aggressivo. Se, tuttavia, la lotta finisce a terra contro la tua volontà, devi sapere cosa fare. Uno dei pericoli maggiori per gli agenti di Polizia è quello di essere colpiti a fuoco con la propria arma. Finendo rovinosamente a terra, senza saper gestire lo scontro in quel contesto, le possibilità che l'opponente si appropri dell'arma si alzano notevolmente. Nel Jiu Jitsu Brasiliano ci sono una serie di principi di conservazione delle armi semplici ma altamente efficaci da qualsiasi posizione nel combattimento, in piedi o a terra, in un alterco fisico con un soggetto attivamente aggressivo, la lotta non è finita finché la minaccia non è stata neutralizzata e il soggetto è in manette. Contro un soggetto violento e aggressivo, non può esserci resa o titubanza.

In base al contesto, A) persona violenta non armata, B) persona violenta con arma bianca, dobbiamo prevedere un approccio distinto anche se in gran parte

similare, vediamo come:

Contesto A, vari step:

1. Lettura e analisi dei soggetti e dei luoghi.
2. Valutazione della minaccia, attenzione ai gesti ed al linguaggio del corpo
3. Gestione e controllo della distanza
4. Approccio con comandi verbali
5. Soggetto non recettivo
6. Pericolo imminente di aggressione
7. Uso dello spray (risolutivo ok, non risolutivo step successivo)
8. ...
9. Modalità ON per il corpo a corpo

Contesto B, vari step:

1. Lettura e analisi dei soggetti e dei luoghi
2. Valutazione della minaccia, attenzione ai gesti ed al linguaggio del corpo
3. Gestione e controllo della distanza
4. Approccio con comandi verbali
5. Soggetto non recettivo
6. Pericolo imminente di aggressione
7. Uso dello spray (risolutivo ok, non risolutivo step successivo)
8. ...
9. Modalità ON per uso arma da fuoco

Nelle due fattispecie di cui i contesti A e B, risulta evidente lo step mancante al Punto 8, dove avremmo dovuto avere un ulteriore strumento di contenimento, atto ad evitare il verificarsi dell'estrema ratio operativa, ovvero la colluttazione per il contesto A e l'utilizzo dell'arma da fuoco per il contesto B. Parliamo ovviamente del taser (pistola elettrica, storditore elettrico o dissuasore elettrico), dispositivo classificato come arma non letale che fa uso dell'elettricità per impedire il movimento del soggetto colpito facendone contrarre i muscoli. Il taser, spara due elettrodi posti su piccoli dardi con traiettorie non parallele. Questi dardi sono collegati tramite dei fili elettrici al resto del dispositivo, il quale, una volta che i dardi hanno colpito il bersaglio, produce attraverso di essi una scarica ad alta tensione e bassa intensità di corrente, rilasciata in brevissimi impulsi, che immobilizza il soggetto.

Questo tipo di arma, è anch'essa come lo spray da considerare quale strumento "intermedio" nella

classificazione dell'uso della forza, un dispositivo evidentemente indispensabile di cui equipaggiare le forze di Polizia. Attenzione però, oltre al profilo logistico/formativo è necessario intervenire a livello normativo, al fine di tutelare realmente gli operatori di Polizia. La sicurezza necessita di una continua opera di manutenzione e di aggiornamento in tutte le sue sfaccettature.

Il riconoscimento della minaccia, gambe ben piantate a terra, busto eretto e tendente verso l'interlocutore, testa sporta in avanti, linguaggio sfidante e irrispettoso, segnali tipici, indicatori pre-evento avverso, atteggiamento "dominante", tende a sembrare fisicamente più grande, ovvero tende ad allargare la proiezione di se stesso ad esempio con le mani sui fianchi, da seduto ha i piedi ben piantati al suolo, le gambe aperte e le braccia appoggiate sui braccioli, segni evidenti di voler occupare più spazio e ad indicare territorialità, non ha problemi a fissarti, e se fissato non distoglie lo sguardo, indica con il dito e/o ti tocca quando parla, a dimostrazione che lui può occupare anche lo spazio intimo altrui. Essendo atteggiamento dominante, risultanza della risposta "combatti" del sistema limbico (comprende una serie di strutture cerebrali e un insieme di circuiti neuronali presenti nella parte più profonda e antica del telencefalo connessi al lobo limbico e correlati alle funzioni fondamentali per la conservazione della specie, deputato quindi alla nostra sicurezza e sopravvivenza), chi manifesta questo comportamento è pronto allo scontro.

Al contrario un individuo con atteggiamento "sottomesso" tende ad assumere posture che lo fanno sembrare relativamente più piccolo, ad esempio da seduto le gambe sono incrociate a livello delle caviglie, segnale di ricerca di sicurezza e stabilità. Oppure gambe unite e mani in grembo a proteggere i genitali.

In piedi, l'atteggiamento del corpo del "sottomesso", manifesta gambe vicine tra loro, mani o vicine al corpo oppure davanti i genitali, o intrecciate dietro la schiena, chiaro esempio di non voler nessuno scontro. Spalle basse e collo scoperto, altro chiaro esempio di sottomissione, bisogna comunque saper leggere almeno 3 segnali convergenti nella medesima direzione, un solo segnale non è sufficiente. Tutti questi atteggiamenti sono regolati e gestiti dal sistema limbico di fronte ad una determina situazio-



one. Il sistema limbico non dorme mai, è sempre attivo, schematizza tutto quello che vede in “pericolo” o “non pericolo”, e in base a quello che rileva ti fa reagire in un certo modo. In presenza di situazione critica o altamente stressante, l'essere umano risponde in 3 modi:

1. Si blocca, si immobilizza, modalità off
2. Scappa, cerca la fuga, non vuole gestire la situazione, non è in grado
3. Combatte, affronta, accetta lo scontro, agisce lucidamente

Reazioni innate, arcaiche, insite nell'evoluzione dell'uomo, sin da quando l'uomo conviveva con i grandi predatori. Quindi l'uomo (preda), si immobilizza verso il grande predatore, riduce a zero il movimento per non essere notato dal predatore. Se questo non era sufficiente scappava, ovvero metteva distanza tra sé e il pericolo. Se impossibilitato alla fuga veniva scelta l'ultima opzione, lo scontro con il predatore.

Bisogna quindi addestrarsi adeguatamente al fine di saper gestire le 3 modalità in essere, imparando a leggere adeguatamente il contesto e il linguaggio del corpo delle persone.

E' fondamentale essere in grado di riconoscere in anticipo la minaccia, solo così arriveremo allo

scontro fisico (pronti ed efficienti) esclusivamente in condizioni estreme, dove nessun'altra opzione è disponibile. Livello di attenzione modalità on e non farsi sorprendere, diventano le tattiche più efficaci e consigliate per gestire in modo professionale una situazione critica.

Un professionista della sicurezza, qual è l'operatore di Polizia, deve sempre avere il controllo della situazione e non cadere in una tempesta emozionale e fuori controllo, cosa che invece troviamo nel soggetto violento e aggressivo.

VIDEO DIMOSTRATIVO PRESA AL COLLO DA STRADA





PROGETTO SICUREZZA



Università Mercatorum

Università telematica delle
Camere di Commercio Italiane

**SE PENSI IN GRANDE
PENSI SIULP**



SEGRETERIA NAZIONALE
Via Vicenza, 26 - 00185 Roma
Tel. +39 06 4455213
e-mail: nazionale@siulp.it